

## Contributo 2 - L'accoglienza dei disabili in oratorio

A cura del Centro Volontari della Sofferenza - Diocesi di Brescia

### **Oratorio: casa accogliente!!!**

Se dunque occorre far maturare una mentalità che sfoci nell'accoglienza vera, la quale porta l'oratorio a prendersi cura del disabile come un suo membro che ha particolari bisogni, come muoversi concretamente?

Sappiamo che tutte le imprese di ispirazione evangelica hanno bisogno dell'impegno e della collaborazione di tutti i membri della comunità cristiana. Occorre essere pronti ad intraprendere ogni iniziativa possibile ed essere poi geniali a comunicarla a tutti coloro che partecipano alle normali attività della parrocchia e in particolare dell'oratorio.

#### ***Iniziative concrete***

Le iniziative concrete possono essere riassunte dai quattro verbi nominati nel nuovo progetto:

**Conoscere** le persone con handicap sul proprio territorio chiedendo aiuto al proprio parroco o curato. Quest'opera serve per rendersi conto di chi manca abitualmente in parrocchia e chiedersi per quale motivo.

Per poter conoscere una persona, e questo vale anche per un disabile, devo essere animato dalla volontà di entrare nella sua casa proprio come Maria ha fatto con Elisabetta cioè con rispetto, con la voglia di mettermi accanto ed iniziare un rapporto di amicizia.

Questo se fondato su umiltà e sincerità, porta a vedere la persona prima della sua malattia e a dividerne la sofferenza e le difficoltà quotidiane, anche a compiere atti che sembrano banali ma che per un disabile implicano ogni volta la dipendenza dagli altri che va dal voler un bicchiere d'acqua, perché si ha sete e dover chiedere di darmi da bere, all'essere aiutato a svolgere tutte le dimensioni della vita anche per esempio partecipare alla Santa Messa.

Spesso infatti, i disabili battezzati, che non partecipano alla vita della comunità, non ne sono sempre responsabili in prima persona perché hanno bisogno di un aiuto materiale per essere presenti in parrocchia; se sappiamo, ad esempio, che fa parte della nostra comunità un discreto numero di disabili che desiderano partecipare alla Santa Messa, basta fare una semplice

telefonata e chiedere loro: “Volete partecipare alla Santa Messa? Non preoccupatevi, veniamo noi a prendervi!!!”.

Ovviamente, se si è al corrente che la Chiesa e l’oratorio hanno barriere architettoniche, per cui chi è in carrozzina non riesce ad entrare, dovrò trovare soluzioni per superare l’ostacolo, per esempio munendomi di una pedana.

Altra cosa molto importante è capire le esigenze del disabile, se so che ha difficoltà a muovere gli arti superiori, sarò io per primo a dargli la mano allo scambio della pace.

**Accogliere** le persone con handicap offrendo loro amicizia e coinvolgimento nella vita della comunità.

La relazione di amicizia con una persona disabile deve avere come cardine il principio della schiettezza e della massima libertà da entrambe le parti.

Se da un lato la persona disabile deve sentirsi libera di chiedere ad un amico “Andiamo a mangiare una pizza? Hai voglia di venire al cinema con me? Andiamo a Messa insieme?” dall’altra parte la persona “sana”, se vuol essere veramente amica, deve essere il più sincera possibile dicendo di sì, non per compiere un atto di carità cristiana, ma solo perché ha voglia di condividere il proprio tempo con l’amico e non nascondere eventuali impedimenti.

Se non può, perché ha altri impegni, perché ha deciso di uscire con altre persone o perché sa che il luogo non è idoneo all’amico, in quel momento, deve sentirsi libero di dire di no spiegandogli il motivo.

La persona disabile infatti, non deve credere che la propria condizione di bisogno di aiuto la possa mettere in una posizione di autorità per cui tutto gli è dovuto, occorre però tener sempre presente la sua condizione e le sue esigenze.

Se l’oratorio programma una gita e ci sono dei ragazzi disabili, occorre organizzare il viaggio in modo che anche loro possano essere presenti, per esempio prenotando un pullman che porta le carrozzine e interessandosi che la metà sia adatta.

Nell’accoglienza, vale la regola del buon senso; se sono a conoscenza che il mio amico è un fan dei Nomadi e che tra un paio di mesi a Brescia c’è il concerto, ma già di partenza so che non potrò partecipare o che andrò con altri amici, non devo dirglielo per evitare di farlo soffrire inutilmente.

**Rivolgere** una grande attenzione alla famiglia del disabile, affinché non sia lasciata sola col proprio figlio malato.

Il luogo naturale in cui esso acquisisce un'educazione e la prima riabilitazione è la famiglia, che deve essere aiutata dalla comunità cristiana per prima cosa ad accogliere il figlio disabile, poi ad essere in grado di sostenerlo ed educarlo. La nascita di un figlio in tali condizioni spesso è la rinuncia a tutti i progetti fatti tante volte dalla coppia. Pensiamo alla situazione pesante in cui si trovano molti genitori che hanno come prospettiva quella di essere legati per tutta la vita ad un figlio incapace di gestirsi autonomamente, che avrà sempre più bisogno di cure e che crescendo diventerà sempre più difficile da sollevare e accudire. Fra genitori e figlio viene così a crearsi un rapporto di dipendenza, che al sacrificio unisce l'impossibilità, da parte dei genitori, di condurre una vita sociale e di instaurare veri rapporti di amicizia perché essi non si fidano a lasciarlo nelle mani di estranei. In tale situazione, che crea molte volte nelle famiglie atteggiamenti di tensione e depressione, diventa molto importante l'aiuto che la comunità cristiana può offrire, per esempio di rendersi disponibili a stare un po' di tempo con il loro figlio disabile, per permettere alla coppia di uscire e avere momenti privati. Al momento della nascita del bambino infatti sono i genitori ad avere più bisogno di aiuto, come afferma anche la Santa Sede nel *Documento* del 04/03/1981 al punto 6:

"... Il trauma che ne deriva può essere di natura così profonda e determinare una crisi talmente forte che scuota tutto un sistema di valori. La mancanza di una precoce assistenza e di un adeguato sostegno in questa fase può avere conseguenze nefaste tanto per i genitori che per il bambino disabile... Occorre dunque che le famiglie siano circondate da profonda comprensione e simpatia da parte della comunità e ricevano dalle associazioni e dai pubblici poteri un'assistenza adeguata fin dall'inizio della scoperta dell'handicap in un loro membro".

Di fronte a tale drammatica situazione, i genitori si chiedono il perché di ciò che è loro capitato; vanno perciò aiutati a non sentirsi in colpa per quanto è accaduto e a trovare un senso alla vita del figlio che desideravano sano: solo se lo vedranno accettato e valorizzato dalla comunità cristiana e quindi in oratorio, per esempio invitandoli a partecipare a degli eventi, ai percorsi formativi di carattere spirituale dove si sentano liberi di esprimere il proprio disagio, le proprie perplessità, le proprie paure e la propria testimonianza, allora capiranno che in fondo questo figlio è comunque un dono anche se impegnativo, che va accolto e non nascosto. Essi vanno aiutati a non cadere nell'isolamento che è purtroppo una triste realtà, soprattutto per motivi assistenziali; diventa importante allora donare amicizia. E' difficile infatti per un familiare parlare

di una situazione così grave con persone che non conoscono il problema; al contrario se ad ascoltarli è una persona amica si aprono ricevendone sicurezza e serenità. All'interno della comunità cristiana il sacerdote dovrebbe essere per i genitori il primo compagno di viaggio che mette a disposizione il proprio tempo per star loro accanto anche in silenzio, senza la pretesa di pronunciare frasi fatte di conforto che spesso, di fronte al dolore, risultano vane. Egli dovrebbe accompagnarli con discrezione e umiltà, cercando di far comprendere che la loro sofferenza, se unita a quella di Cristo, ha un valore e la presenza di questo figlio può far nascere, se accolto nella fede, un nuovo progetto di vita.

Troppe volte però questa presenza amica non c'è e nelle famiglie si arriva anche a sperimentare la ribellione verso Dio. E' necessario che la Chiesa compia un'intensa opera di sensibilizzazione di fronte al problema della disabilità; il cammino da compiere è ancora lungo, ma un segno di speranza è rappresentato da quelle famiglie che generosamente e coraggiosamente hanno accettato di prendersi cura e persino di adottare bambini handicappati; a queste la Santa Sede rivolge un contributo di apprezzamento ed esprime profonda riconoscenza.

**Valorizzare** i carismi delle persone in situazione di handicap, tenendo presente che è sufficiente chiedere a ciascuno quello di cui è capace. Nella comunità parrocchiale, ad esempio, si possono affidare ai disabili tanti servizi: leggere una preghiera, portare l'offertorio durante la Santa Messa, preparare un canto, affidargli nella preghiera situazioni particolari di famiglie in difficoltà, per il ministero sacerdotale, situazioni di altri compagni di viaggio, ..., oppure renderli catechisti affidando loro la preparazione dei ragazzi ai sacramenti di Iniziazione Cristiana o renderli testimoni di una vita condotta in pienezza in oratorio.

Da buon catechista la persona disabile quando affronterà il tema della missionarietà della Chiesa, oltre che far conoscere ai propri ragazzi le realtà dei paesi in via di sviluppo e testimonianze di missionari, laici o consacrati, in tali luoghi, dovrà far capire che si può essere missionari anche all'interno della propria parrocchia, ad esempio mostrando loro comunità alloggio per disabili, se nella parrocchia esistono, facendo provar loro momenti di volontariato e condivisione, andare a trovare famiglie in cui un loro membro è disabile facendo loro capire e condividere le gioie e le difficoltà della vita quotidiana, organizzare una tombolata per anziani.

Sempre da buon catechista il disabile non dovrà aver timore di farsi aiutare dai suoi ragazzi durante l'ora di catechismo, per esempio se ha problemi motori e non riesce, mentre sta spiegando, a girare la pagina del libro dovrà chiedere aiuto facendo loro capire che l'atto che

stanno compiendo non è altro che imitare l'esempio di Cristo: "il quale non è venuto per essere servito ma per servire" (Mc 10,45).

### **Guidare il disabile ad una propria maturità spirituale**

La famiglia è solo il primo nucleo in cui ha inizio la vita relazionale di ogni individuo; crescendo infatti avvengono una serie di bruschi cambiamenti che riguardano sia l'aspetto fisico sia la sfera affettiva. Se fino all'età adolescenziale il punto di riferimento sono i genitori e il rapporto con loro, in seguito nel ragazzo esplose la voglia di staccarsi dalla famiglia perché questa non basta più: è il periodo in cui ci si innamora facilmente, si scopre il sesso e lo si vuole sperimentare.

Il problema dell'affettività e di come viverla è forse il più trascurato con il portatore di handicap: non si pensa infatti che tutta questa "rivoluzione adolescenziale" investe anche la sua persona.

Si è convinti che l'amore nei suoi confronti vada sempre inteso come assistenza e protezione; questo rimane vero finché è un bambino, da adulto anche in lui emerge il problema della vita affettiva, emotiva, sessuale perché egli vuole essere amato e dimostrare che è capace di amare.

Quasi sempre nel momento in cui un sano vede un disabile non sa come porsi accanto a lui, è imbarazzato e spesso si fa delle domande che sono giustificate, ma che dimostrano quanta distanza crei ancora la diversità, ad esempio "Parla? Capisce? Cosa gli dico?".

Se è già difficile per un sano aprire un dialogo con lui, anche quando ci si riesce è comunque assai remota la possibilità di affrontare argomenti quali come vivere l'affettività o il sesso.

Nella nostra cultura è difficile pensare che anche un portatore di handicap possa desiderare di avere accanto a sé un partner con cui poter formare una propria famiglia. Egli ha bisogno di non sentirsi escluso a priori dal realizzarla solo perché ha qualche handicap, ma va compreso e aiutato in tutte le esigenze della sua vita affettiva. Per questo è necessario che abbia accanto persone disposte e preparate ad affrontare questo aspetto della sua personalità, che è uno dei più difficili.

Il desiderio di vivere l'affettività e soprattutto di formare una famiglia tante volte rimane tale per la condizione di non autonomia del disabile, al quale rendersi conto di questo limite e affrontarlo risulta spesso doloroso; proprio in questo caso la comunità cristiana deve essere ancora più presente e offrire al disabile attenzione, interesse e amore.

Nel *Documento della Santa Sede* del 04/03/1981 al n.8 si dice a tal proposito:

"La vita affettiva delle persone handicappate dovrà ricevere particolare attenzione. Quando soprattutto per causa del loro handicap fossero impossibilitate a contrarre matrimonio, è

importante che non solo siano convenientemente protette dalla promiscuità e dallo sfruttamento ma possano anche trovare una comunità piena di calore umano in cui il loro bisogno di amicizia e di amore sia rispettato e soddisfatto in conformità alla loro inalienabile dignità morale”.

Per il portatore di handicap il bisogno tanto di dare quanto di ricevere affetto è un problema reale; egli dovrà essere aiutato a vivere la dimensione dell’amore anche senza la dimensione del sesso e a capire che quest’ultimo è solo una delle sue manifestazioni. Sicuramente un aiuto determinante può essergli dato dai sacerdoti che vivendo in prima persona la condizione del celibato conoscono il peso della solitudine e quindi possono capire il bisogno che il disabile ha di manifestare l’affettività; essi devono mostrargli che l’amore viene anche inteso come donazione e servizio agli altri; questo non esclude che siano proprio loro ad abituarlo a ricevere e quindi educarlo poi a compiere atti di affetto: un abbraccio, un bacio, una carezza, manifestazioni affettuose che spesso si ha vergogna a realizzare.

E’ necessario che in età giovanile i disabili, in particolare se affetti da handicap fisico o sensoriale, possano sperimentare la **direzione spirituale** proprio perché, come tutti i cristiani, sono continuamente in cammino.

L’accompagnamento spirituale dovrebbe far comprendere al portatore di handicap che egli non è solo ma può trovare nel padre spirituale un compagno di viaggio che, come diceva Sant’Ignazio di Loyola nei suoi “Esercizi spirituali”, deve avere innanzi tutto un atteggiamento di discrezione e stando in mezzo come una bilancia è chiamato a lasciar operare il Creatore con la creatura e viceversa: il suo compito è un ruolo di servizio che consiste nel saper rimandare a quello che è il vero maestro interiore cioè lo Spirito Santo.

“Si tratta – afferma il Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* al n. 934 – di un educatore, che servendosi prevalentemente del dialogo, aiuta a discernere la volontà di Dio e a compierla. Viene scelto liberamente e mantenuto stabilmente, perché possa conoscere bene, consigliare con chiarezza, istruire, stimolare, verificare, correggere con gradualità. E’ preferibile che sia un sacerdote, anzi il confessore, ma può essere anche un’altra persona purché abbia le qualità necessarie: pietà, zelo, umiltà, equilibrio, scienza, esperienza, bontà, disinteresse, riservatezza”.

A questa presenza-accanto il disabile fisico e sensoriale deve sentirsi libero di aprire il cuore con sincerità e fiducia. La direzione spirituale, intesa in questi termini, è allora una forma di catechesi permanente che educa il disabile alla preghiera e gli propone itinerari per la maturazione di una fede adulta.

Anche il portatore di handicap, infatti, come tutti i cristiani, deve avere un unico obiettivo: conformarsi sempre di più a Gesù Cristo seguendo un programma personale di vita che sia commisurato alle proprie possibilità perché ciò che conta in questo cammino è che ognuno, secondo il proprio "passo", vada verso di Lui con perseveranza.

### **Educazione morale per disabili mentali**

Per quanto riguarda i disabili mentali, che costituiscono il gruppo più numeroso e di difficile classificazione per la varietà e la diversità dei disturbi causati dall'handicap, vale quanto detto nei quattro verbi delle iniziative concrete e tutto quello che è stato detto parlando di oratorio come "casa accogliente".

Se l'oratorio è chiamato a compiere un'educazione morale, con soggetti psicologicamente fragili, è legittimo chiedersi:

- a) possono capire ciò che è loro permesso e vietato?
- b) hanno essi una sufficiente coscienza di ciò che fanno per modificare il loro comportamento?

Molte volte non manifestiamo una grande fiducia nelle loro possibilità; questo, da un punto di vista educativo, non va forse contro i principi di una buona educazione e soprattutto non limita le possibilità di un annuncio della Buona Novella?

Un cristiano non può rassegnarsi a pensare che delle persone non possano diventare minimamente responsabili del loro agire o che non si possa aiutarle ad acquisire un minimo di libertà di fronte al bene e al male.

Generalmente si constata che un bambino, per costruire la propria coscienza morale, ha bisogno di essere approvato o disapprovato dai genitori, ma pian piano crescendo scopre che anch'essi hanno delle norme da rispettare: così adattandole ed interiorizzandole egli inizia a discernere con la propria ragione il bene dal male morale.

Questa evoluzione della coscienza morale del bambino, vale anche per un portatore di handicap mentale. Infatti, la sua fragilità che si esprime nel bisogno di essere in un ambiente che lo protegge e che decide per lui ciò che è bene e ciò che è male, non toglie al disabile mentale la possibilità di avere una coscienza morale.

Egli manifesta comportamenti diversi per esprimersi e farsi capire dagli altri: spesso grida, piange, rompe oggetti, si fa del male, mente. Egli ha bisogno di questa trasgressione per sapere di esistere e di essere considerato.

Quando un educatore in oratorio o un catechista si trova dinnanzi a tali comportamenti, non deve colpevolizzare il disabile mentale ma accoglierlo così com'è, spiegandogli che egli è importante agli occhi di Dio e che la sua vita ha un senso, cercando però di richiamarlo ad atteggiamenti più corretti perché non diventino patologici. Anche il portatore di handicap mentale, per costruire la propria coscienza morale, come il bambino ha bisogno di incontrare nella propria vita approvazioni e divieti, è necessario che capisca che non sempre tutto è possibile perché la sua libertà finisce dove danneggia quella dell'altro. Questa educazione al comportamento è il presupposto di un buon progetto educativo in oratorio, che non si limita ad infondere nel disabile mentale sani principi morali, ma cerca di creare atteggiamenti nuovi.

Parlare di disabilità mentale è piuttosto generico poiché questa terminologia raggruppa soggetti che presentano disabilità intellettive, cioè una menomazione nelle funzioni dell'intelligenza e soggetti con disabilità psico-mentale, che manifestano disturbi mentali quali squilibri della personalità, ossessioni, fobie. Nonostante le difficoltà di comprensione e di comunicazione che entrambe queste tipologie di soggetti presentano, è possibile presentare loro il messaggio evangelico.

In particolare, con i **disabili intellettivi** è importante predisporre esperienze educative e religiose semplici nella loro struttura, ripetute in tempi ed in ambienti diversi. Occorre puntare all'essenzialità del messaggio, cioè proporre loro obiettivi religiosi e morali limitati, illustrando una proposta di fede che presenti i nuclei più importanti del messaggio cristiano ed usi un linguaggio semplice, chiaro e lento; attraverso canti, utilizzo di cartelloni con disegni, drammatizzazione di episodi evangelici, semplici domande,...

I contenuti della proposta catechistica devono essere strutturati in sequenze, che partendo dai concetti essenziali dell'insegnamento di Gesù a poco a poco si amplino, cercando il più possibile di mantenersi fedeli ai ritmi dell'anno liturgico, cosicché il disabile intellettivo non trovi discrepanza tra l'insegnamento catechistico e l'ambiente che lo circonda.

Egli infatti, per la peculiarità del suo handicap, si estranea spesso dalla realtà, perciò il rispettare i tempi dell'anno liturgico e il fargli quindi vivere intensamente un determinato periodo, ad esempio il Natale, è un modo per mantenerlo ancorato alla realtà.

Riferendoci allo studio di un itinerario catechistico per soggetti con **handicap psico-mentale**, occorre ricordare che, per quanto riguarda il contenuto della catechesi, essi, attraverso le parole del catechista, non devono apprendere una dottrina, ma incontrare la persona di Gesù.



Il Suo insegnamento infatti, i Suoi atteggiamenti, devono essere visibili attraverso la testimonianza concreta della comunità cristiana e, più in particolare, dell'educatore alla fede perché essi apprendono più per imitazione che per comprensione. Per questi soggetti, una catechesi sistematica è molto difficile: in tale contesto allora, può diventare veramente "speciale" l'intervento di quell'educatore che riesca gradualmente a penetrare nel nucleo profondo della loro "impermeabile" personalità, scardinando così, incontro dopo incontro, le ansie, i sensi di colpa, le ossessioni e le aggressività; per esempio avere una grande tenerezza, capacità di ascolto, utilizzare del contatto fisico e allo stesso tempo grande fermezza.

Per raggiungere questo scopo, occorre mettersi davanti a queste persone con enorme rispetto, non avendo paura di accostarle, ma cercando anzi di accoglierle così come sono, con immensa fiducia e cordiale serenità, senza pretendere da loro ciò che non possono dare.

Una condizione necessaria per riuscire ad instaurare un rapporto interpersonale con i disabili psico-mentali è avere una pazienza che non ha mai fretta di raccogliere un risultato anche minimo, ma che sa quanto sia importante non tener conto del tempo per constatare possibili cambiamenti.

Infatti anche se all'inizio questi soggetti oppongono resistenza agli inviti ed alle sollecitazioni, in realtà essi ne rimangono coinvolti a tal punto che, spesso, anche dopo molti incontri, l'educatore della fede può notare le loro reazioni positive, a volte del tutto inaspettate, espresse in gesti, parole, preghiere.

Per concludere possiamo affermare che, al di là dei metodi e degli strumenti con cui il messaggio cristiano viene proposto, anche l'obiettivo finale di un oratorio per tutti ed in particolare per questi soggetti è quello di condurre il disabile ad un'esperienza autentica, viva e gioiosa di Dio.

### **Disabili: "Apostoli nel mondo"**

Al termine di questo lavoro, possiamo affermare che le azioni descritte precedentemente non solo portano a superare la mentalità assistenzialistica, ma danno soprattutto la possibilità all'ammalato di diventare testimone all'interno degli oratori per aiutare altre persone in difficoltà a valorizzare la propria sofferenza e a vivere serenamente insieme a tutta la comunità cristiana.

Il disabile quindi non è un cristiano di seconda categoria, anch'egli deve farsi santo e deve essere un apostolo: i sacerdoti hanno il dovere pastorale di seguirlo proprio con l'intenzione di aiutarlo a scoprire la propria vocazione e a svolgere con dignità il proprio compito di testimoniare Cristo nel mondo, sensibilizzando tutta la comunità Cristiana a non considerarlo solo come persona da

assistere, evangelizzare, confortare, curare e consolare ma anche come soggetto capace di dare il proprio apporto alla Chiesa e al mondo: nell'esortazione apostolica *Christifideles Laici* al n. 53 infatti, il Santo Padre Giovanni Paolo II afferma: "Anche i malati sono mandati dal Signore come operai nella Sua Vigna".

Laura & Ilario  
(CVS Brescia)

### **Bibliografia**

- A. Caputo – J. P. Lieggi, *Il tesoro di Adbul e gli amici di Emmaus, una proposta educativa pensata per gruppi con ragazzi diversamente-abili*, Edizioni CVS 2011 (DVD allegato)
- G. Morante – *Una presenza accanto, orientamenti e indicazioni per la pastorale e la catechesi con persone in situazione di handicap in parrocchia*, Edizioni Elledici Leumann (To) 2001
- Ufficio Nazionale della Cei per la Pastorale della Sanità – *Talità Kum, il disabile e la Chiesa accogliente*, Edizione EDB Bologna 2001
- CEI – *La verità vi farà liberi*, *Catechismo degli adulti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, Roma 1995
- Documento della Santa Sede per l'anno internazionale delle persone handicappate, 4-3-1981
- Ufficio Catechistico Diocesano, Commissione Pastorale delle persone disabili – *Azione Pastorale e Disabilità, un confronto tra le comunità cristiane*, Edizione Brescia 2009